

CULTURA ALPINA



Le ruspe in azione al Gardeccia... Un atteso risanamento ambientale

Forse la notizia non è passata sui telegiornali e sulle testate nazionali, ma nelle province di Trento e Bolzano se ne è ampiamente parlato e si è applaudito alle ruspe che in fretta hanno lavorato in Gardeccia, davanti allo scenario maestoso del Catinaccio.

S'era all'inizio di maggio e il Giro d'Italia già macinava le sue prime tappe. Una d'esse, quella del 22 doveva toccare il Trentino, con arrivo al Gardeccia.

Chi vi è di casa non ha bisogno di tante delucidazioni, perché basta esservi stato anche una sola volta per aver incastonato la bellezza del luogo con i molteplici richiami storici, da Georg Winkler a Tita Piaz.

Chi non vi fosse ancora stato, probabilmente ha fatto suo il fascino di questo ambiente da qualche servizio speciale sui Monti Pallidi.

L'evento eccezionale, spiegato con un Giro d'Italia disegnato per celebrare i centocinquanta'anni dell'unità nazionale, ha messo in fibrillazione la civica amministrazione di Pozza di Fassa, sotto la cui giurisdizione cade il comprensorio del Gardeccia. Ed è presto detto. Non tanto per essere essa sopraffatta dall'emozione, scaturente da tanto onore, quanto per la preoccupazione che l'evento portasse in cronaca (e questa volta nazionale) la documentazione di una bruttura ambientale rappresentata da una costruzione priva

dei crismi della legittimità, sorta mezzo secolo addietro per iniziativa dell'Asuc, un acronimo che sta per "Amministrazione separata degli Usi Civici". Perché questa struttura sia stata costruita (e ancora rimasta incompiuta a distanza di decenni) non è noto; certamente per qualche maldestra iniziativa non sottoposta al dovuto controllo pubblico.

Di quanto si è verificato nel passato non hanno certamente colpa le più recenti amministrazioni, anzi a quella in carica va il merito d'aver estirpato il "mostriciatolo" con una sequela di tempestivi provvedimenti.

Che fosse una bruttura da estirpare l'aveva già ben evidenziato la relazione stesa dal dottor Gerhard Heiss, incaricato d'esaminare la candidatura delle Dolomiti per la loro iscrizione nel Patrimonio mondiale Unesco, che testualmente riportava nell'istruttoria del 26 settembre 2006: «Il dottor Heiss è stato negativamente impressionato dagli edifici esistenti, chiedendo in particolare spiegazioni di quello incompiuto di proprietà dell'ASUC. Il dottor Heiss ha poi scattato più fotografie di questi edifici e...».

Così sfavorevolmente impressionato che il Comitato nella seduta tenuta nel giugno del 2007 a Christchurch dispose il differimento della candidatura alla successiva sessione, richiedendo: «...l'approfondimento delle modalità di gestione, in particolare del carico antropico sulle Dolomiti».

Fu questa la spinta a prendere consapevolezza di quanto si doveva fare e a stendere la "Carta del Catinaccio", cioè il



programma integrato per la riqualificazione del Catinaccio, con: «*le linee di indirizzo per l'identificazione e la valorizzazione della località Gardeccia*».

Il processo di riqualificazione ambientale era dunque già in corso (nel frattempo l'Unesco fece credito dando alle Dolomiti il proprio riconoscimento) e la spinta l'ha poi data il Giro d'Italia.

Potrebbe probabilmente essere la formula giusta per ripulire *Il Bel Paese*, cantato dall'abate Antonio Stoppani (il volume era in dotazione come testo di lettura nella prima Italia unitaria?)¹ da altre anomalie... sempre che abbiano cuore per intendere le collegate civiche amministrazioni.

Per ora ha aperto la strada quella di Pozza di Fassa. Un motivo per non disperare.

Viator

¹ Lo si spiega con il titolo completo dell'opera: *Il Bel Paese: conversazioni sulle bellezze naturali, la geologia e la geografia fisica d'Italia*.

Montagne con una differenza Sono quelle raccontate da Geoffrey Winthrop Young

L'Accademico, nel corso di questi ultimi anni ci ha abituati a scelte raffinate di letteratura alpinistica; dapprima con la raccolta antologica *Prime di Prima*, poi con *Brenva* di T. Graham Brown, ancora con *Sulle alte cime* (High Hills) di Geoffrey Winthrop Young, cui ha fatto seguito quest'anno *Montagne con una differenza* (Mountains with a Difference) dello stesso autore. Artefici di queste proposte sono Carlo Ramella e Giovanni Rossi, che meritano plauso per la pedagogia che sorregge tale loro impegno.

Sono opere che rendono preziosa la biblioteca di un alpinista. *Brenva* di Brown è fondamentale per quanti sono attratti dalla storia delle vie al Bianco per tale versante, ammirati dalla carica di avventura di chi le ha studiate, programmate, affrontate e risolte.

Verso Brown ci si sente poi debitori per la fondamentale ricostruzione de *La prima ascensione del Monte Bianco*, scritta in collaborazione con Gavin de Beer, che ha portato a far luce su una storia contraffatta e che era tutta da chiarire.

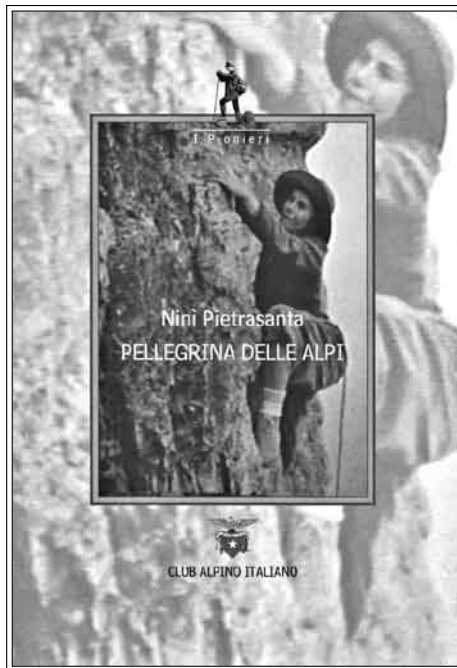
Sulle alte cime ha il merito di far conoscere a un più largo pubblico la figura di un alpinista di scuola classica, di quel ceppo

anglosassone, cui si deve la perlustrazione a largo raggio delle Alpi. Parliamo di Geoffrey Winthrop Young che con questo diario di ascensioni presenta un curriculum alpinistico di tutto rispetto. Esso esprime un legame con l'alpinismo allineato a quello di altri connazionali di generazioni precedenti, che ponevano il Grand Tour nelle Alpi al centro di ambiziosi cimenti, da Whympers a Mathews, tanto per stare nel contesto della scadenza centocinquantenaria del Monviso. Lo si inquadra meglio se si viene a conoscere che fu amico di George Mallory e che con lui ha anche arrampicato.

Lo Young di *On High Hills* è un alpinista amatoriale, tutto psicologicamente diverso (anche se la persona è la medesima) dall'autore di *Mountains with a Difference*.

Tra *On High Hills* e questo suo secondo diario c'è stata di mezzo la guerra mondiale, cui Young prese parte come volontario del Servizio Britannico di Sanità. Egli rientrò dal conflitto segnato pesantemente nel fisico, perché a causa di una ferita gli fu amputata la gamba sinistra, all'altezza del ginocchio. Ne parla appunto nel capitolo *Mont St. Gabriel*, dove racconta che portandosi a ridosso della linea del fronte dell'Isongo, mentre la battaglia era in corso, fu colpito da una scheggia di proiettile austriaco. Era il 31 agosto 1917.

Fu segnato nel corpo, ma non nello spirito, perché poco dopo l'intervento già pensava a poter riprendere l'attività alpinistica. Lo scriveva all'amico Mallory in una lettera del 17 settembre.



Una forza d'animo non da poco se nelle campagne continentali portate a termine dal 1927 al 1935 troviamo le salite del Monte Rosa, della Wellenkuppe in Tirolo, del Weisshorn, del Grépon e del Rothorn. Questa seconda puntata delle memorie alpinistiche younghiane ci addentra nella dimensione di chi con determinazione sa superare i limiti posti dalla menomazione fisica. Vero è che per Young l'alpinismo doveva rappresentare una parte non indifferente della sua esistenza.

Crediamo che la lettura di *Montagne con una differenza* abbia da insegnarci qualcosa. È per questo che la nuova proposta di lettura va accolta con gratitudine culturale, portandoci la suggestione di un alpinismo classico, che non invecchia mai. I precedenti tre titoli realizzati da Ramella-Rossi furono assunti come iniziativa diretta dell'Accademico, quest'ultimo esce grazie al sostegno espresso dalla Fondazione Sella. C'è da augurarsi che esso continui e che la sensibilità culturale dell'abbinata Ramella-Rossi abbia a darci altre proposte di così saldo spessore, fuori dal molto effimero, che vediamo spesso proposto dall'editoria di montagna.

Viator

Parliamo di arrampicata estrema. Vent'anni fa il 9a di Wolfgang Gullich su *Action Direct*

Il 2011 ha segnato il ventennale del grado 9a. Infatti il 14 settembre 1991 Wolfgang Gullich salì *Action Directe*, via di soli 12 metri, ma assai dura.

Essa gli richiese grandi capacità fisiche, ma non meno mentali. Egli diceva infatti che bisogna prima lavorare con la testa, a livello mentale, e soltanto dopo si può ritenersi pronti, avendone ovviamente le potenzialità fisiche.

Gullich prima di provare questa via si allenò duramente al pan-gullich¹ e si nutrì lo stretto indispensabile per arrivare al peso forma. Alla fine si sentì pronto, provò e superò la via in pochi tentativi.

Cosa ci dice questo traguardo dell'arrampicata sportiva?

Ci dice che per arrivare ai gradi più elevati c'è solo una strada ed è quella dell'allenamento, inteso non soltanto come esercizio *a secco*, cioè con trazioni, sospensioni o altro, ma un allenamento mirato per sviluppare i muscoli più utilizzati in arrampicata. Inoltre bisogna anche includere l'allenamento alla scioltezza (stretching), l'allenamento aerobico quali

corsa, bicicletta o salto della corda ed infine allenamento alla tecnica e l'allenamento mentale.

A mio parere l'allenamento della mente è molto importante poiché ti consente di entrare nella dimensione estrema dell'arrampicata.

Infine non bisogna dimenticare l'allenamento dei muscoli antagonisti, ad esempio i pectorali che sono gli antagonisti dei dorsali, i tricipiti dei bicipiti e così via... allenamento che serve per evitare di ingrossare solo un muscolo - tra i due antagonisti - ed evitare quindi una probabile ingobbatura dorsale. È evidente quindi che la strada per raggiungere o spostare i propri limiti è lunga; bisogna attingere all'esperienza di chi ci ha preceduto, e ci vuole parecchio impegno per continuare a migliorare. All'inizio, l'allenamento migliore è semplicemente arrampicare, e soprattutto *a vista*, in modo da sviluppare le capacità di movimento.

È consigliato leggere manuali che aiutino a sviluppare le tecniche basilari e avanzate quali *L'arte di arrampicare* di Paolo Caruso. Volendo si può integrare questo approccio con esercizi di stretching, soprattutto spaccata e posizione a rana, e anche, da non sottovalutare mai, gli esercizi aerobici che mantengono alta la resistenza e la capacità di recupero.

Ovviamente all'inizio più si arrampica e più si migliora, ma ad un certo punto si



Wolfgang Gullich in allenamento sul primo pan-gullich mentre riproduce il passaggio chiave di *Action Direct*.

arriva ad un livello di saturazione tale da non riuscire a progredire nella ricerca del grado più elevato, a meno di non iniziare un allenamento per i muscoli più importanti.

A questo punto bisogna iniziare ad allenarsi a secco con esercizi che non devono mai essere né troppo facili – perché non servono a niente, in quanto non sviluppano i muscoli ma li mantengono tonici – né troppo difficili per il rischio di infortuni.

Gli esercizi devono essere scelti in modo che quando si finisce una ripetizione il muscolo sia stanco, ma non troppo. Un fattore molto importante quando ci si allena a secco è quello di riscaldarsi bene altrimenti si rischia di infortunarsi i gomiti, le spalle o talvolta la schiena.

È scontato affermare che più si progredisce nelle pareti complesse, più gli esercizi devono essere intensificati perché quelli precedenti risultano più facili. Comunque quando ci si allena in questo modo non bisogna mai dimenticarsi di andare ad arrampicare all'aria aperta, perché altrimenti si perde la capacità istintiva di muoversi in parete e soprattutto perché bisogna trasformare la forza acquisita, durante la settimana, in forza utile per scalare.

Bisogna infine ricordarsi che ogni tanto smettere di scalare per qualche giorno aiuta a far riprendere tonicità ai muscoli e aumenta la motivazione psicologica dello scalatore.

Se si è costanti nell'allenamento presto o tardi si arriverà al proprio grado limite che, attualmente, per molti arrampicatori è il 9a. Questo numero per tanti rappresenta il massimo, però molti arrampicatori d'oggi lo descrivono come semplicemente una lunga serie fisica di appigli molto piccoli e sfuggenti. Sono pochi quelli che vedono nell'arrampicata, anche estrema, un mondo tutto proprio dove l'obiettivo non è essere il migliore, ma divertirsi, dare il massimo e non arrendersi mai e poco importa se non riesci a fare la via, l'importante è sapere che hai cercato il tutto per tutto per farla, al limite ti puoi sempre allenare ancora di più per riuscire a farla in continuità.

Il vero 9a quindi non è la via più dura che si può trovare in falesia o su una parete, ma è dentro di noi, è la nostra capacità di saperci spingere oltre il nostro limite, di saper liberare la mente, nei momenti giusti, da tutto ciò che non riguarda l'arrampicata e soprattutto è la capacità di non arrendersi mai e di saper accogliere ogni sconfitta come una futura vittoria.

Paolo Bursi

«Chi non ha conosciuto qualche prete alpinista, chi non li ha praticati? Chi non ne sente la nostalgia?».

E quanto si diceva nel numero scorso, riflettendo su Il forte carisma dei preti alpinisti.

Posto l'interrogativo ecco subito un primo riscontro. Ci arriva da Ella Torretta, amica del Gism, che alla montagna amata e praticata dà voce con delicata prosa e pregnanti versi meneghini.

È testimonianza, la sua, legata a una storica figura di prete fassano, sicuramente noto ad altri nostri lettori. La proponiamo, dicendo un vivo grazie a Ella, perché quanto le ha dettato il cuore potrà dare la stura ad altri interventi di grata memoria per ricordare preti alpinisti, che hanno lasciato un segno indelebile nelle personali esperienze di vita e del più vasto panorama della storia montanara. (La redazione).

Arrampicare con don Tita Soraruf

Poco distante dal rifugio Gardeccia c'è una piccola cappelletta di sasso con la raffigurazione all'interno di una Madonna con bambino, un altare con candida tovaglia adorna di pizzi ed un modesto vasetto con fiori alpini, sempre freschi. Nel silenzio del mattino quando ancora le rocce sono fredde per l'aria frizzante dei 2000 metri, le fessure non cantano lo stillicidio delle gocce d'acqua e le cime più alte accolgono il primo sole, una figura apre il cancelletto della cappella, s'inginocchia e prega.

Tutte le mattine.

Esce raccoglie lo zaino, la corda lasciata ai piedi di un abete e si reca ad attendere davanti al rifugio il cliente di turno o l'amico, per accompagnarlo nell'ascensione programmata.

Il suo viso è sempre sorridente, ricco di naturalezza, semplicità, felice di concedersi la giornaliera arrampicata. Sto parlando di don Tita Soraruf, guida alpina e sacerdote, il più grande esploratore dei Dirupi di Larsec, nato a Campitello l'11 ottobre del 1894.

A soli dodici anni lascia il paese per entrare in seminario e nel 1922 viene ordinato sacerdote. Dal 1924 al 1936 è curato a Mazzin, poi catechista a Merano ed infine parroco a Campitello.

Tra le montagne che sovrastano la Val di Fassa inizia ad aprire una lunga serie di vie nuove: la parete est del Polenton, la sua prima *Via dei Preti* alla sud-ovest del Col Rodella, la nord-est del Malignon, al Collac, al Sass Pordoi, alla Pala di Mezdi...

Le ascensioni con numerosi compagni di cordata si alternano alla partecipazione all'attività dei contadini con la condivisione del magro desinare nelle malghe. Bastava restare con lui sul sagrato della chiesa, ascoltare i racconti pacati dell'attività alpinistica, per capire i sentimenti nobili, la modestia e l'amore profondo per la sua valle e le sue montagne.

Durante uno dei soggiorni estivi al rifugio Gardeccia anche noi (io e mio marito) abbiamo goduto dei suoi consigli, siamo stati legati alla sua corda, abbiamo arrampicato sulle Pale Rabbiose, le Torri del Vajolet, la Punta Emma e di questo periodo mi è rimasta una traccia incancellabile di riconoscenza e profonda ammirazione. A proposito di arrampicata sulle Pale Rabbiose eravamo con don Tita e la salita si svolgeva in un caminetto piuttosto impegnativo. Primo di cordata naturalmente lui, don Tita, poi la sottoscritta indi mio marito.

Durante la sosta ad un terrazzino inavvertitamente urto un sasso, cerco di fermarlo, ma cade nel camino e battendo tra le pareti rocciose si frantuma in mille pezzi. Sono costernata, sotto c'è mio marito, Mario.

La scarica di sassi produce un frastuono, pare una mitraglia che spara a raffica proiettili, come potrà evitarli?

Sono ansiosa e durante l'interminabile attesa sento la scarica che giunge fino in fondo al camino. Chiamo: «Mario, tutto bene? mi senti?...». Nessuna risposta.

Don Tita scende veloce a corda doppia. Io tremo dallo spavento. Sono attimi di tensione, batticuore, paura che mai dimenticherò.

Un silenzio da incubo finalmente è rotto dalla sua voce che mi rassicura, grazie al cielo!

Vedo spuntare una mano, poi l'altra insanguinata.

La ferita è superficiale. Lui è sorridente, non si preoccupa più di tanto, ma io alla vista di tutto quel sangue strisciato sulla roccia quasi svengo e tremo ancora consapevole del pericolo che avevo inavvertitamente procurato.

Un bacetto mi consola e mi alza il morale, mentre don Tita è occupato a sistemare la corda probabilmente per non rimanere lì impalato "a portà el ciar", come si dice a Milano.

Ella Torretta,
Milano

Il Pelmo d'oro 2011 celebrato nella verde valle del Comelico

Dosoledo, una delle frazioni di Comelico Superiore, comune che fa da cerniera con Sesto di Pusteria e con l'Austria ha ospitato, sabato 30 luglio, la 14^{ma} edizione del Premio Pelmo d'Oro.

È dal 1998 che a luglio si rinnova questa manifestazione, a carattere itinerante, che s'è data lo scopo di dare un civile riconoscimento a chi abbia valorizzato le Dolomiti Bellunesi, attraverso la personale attività alpinistica o le abbia divulgate in specifici ambiti scientifici e culturali. Caratteristica precipua del Pelmo d'Oro è la componente "pellegrinante", in quanto (ferma l'unitarietà della giuria) è previsto che la sua proclamazione avvenga, anno per anno, in località diverse del Bellunese.

Gli assegnatari, proclamati a Dosoleto, nella sala polifunzionale delle scuole elementari, sono nomi noti a chi pratica l'alpinismo o abbia dimestichezza con testate che si occupano di montagna e del suo ambiente. Tre sono i riconoscimenti portanti del Pelmo d'Oro: uno riguarda l'*alpinismo in attività*, un secondo la *carriera alpinistica* ed infine un terzo la *cultura alpina*.

Il primo di questi premi è stato assegnato ad una "cordata" storica di alpinisti triestini (Sezione XXX Ottobre e *Bruti della val Rosandra*), Marino Babudri e Ariella Sain, entrambi accademici, che nonostante l'età non più primaverile (lui classe 1954, lei classe 1957) risultano ancora in piena attività di punta, ricchi di un significativo curriculum, conseguito nell'ambito naturale delle Alpi Giulie, ma pure in quello dolomitico. Per Babudri e la Sain è un susseguirsi di apprezzamenti ufficiali avendo il Gism (Gruppo italiano scrittori di montagna) assegnato loro a giugno il Giovanni De Simon per l'alpinismo.

Il secondo Pelmo d'Oro, previsto per la carriera alpinistica, vede affiancati i trentini Mariano Frizzera e Sergio Martini, pure noti accademici, ma con diversa storia alpinistica. Martini ha sviluppato la sua potenzialità indirizzandosi a traguardi himalayani, che l'hanno inserito tra i salitori dei quattordici Ottomila, mentre Frizzera, pur non estraneo a spedizioni patagoniche, ha vissuto un alpinismo più domestico, per quanto di punta, negli spazi, come ben sottolinea la motivazione di: «Libertà consentitigli dalla famiglia e dalla professione d'artigiano».

Una lezione non da poco!

Denominatore comune dei due l'amicizia con Graziano "Feo" Maffei, cui Martini deve, oltretutto, l'iniziazione alpinistica.

Il biologo Cesare Lasen è stato invece l'assegnatario del Pelmo d'Oro riservato alla cultura alpina. Egli è nome noto e scientificamente apprezzato per le sue molte pubblicazioni di floristica, di ecologia applicata, di pianificazione della natura. Egli è stato pure presidente del Parco Nazionale delle Dolomiti bellunesi e gli viene riconosciuto il merito, grazie alla sua opera divulgativa, di: «Aver fatto conoscere al mondo quel tesoro unico e meraviglioso rappresentato dai fiori delle Dolomiti Bellunesi».

L'edizione 2011 del Pelmo d'Oro s'è completata domenica 31 con l'incontro, al rifugio Lunelli, per la Messa del ricordo dedicata ai caduti in montagna, partecipata dal Coro Comelico. **Viator**

Nini Pietrasanta: pellegrina delle Alpi

Un nome e un'opera diventati famosi con la recente pubblicazione anastatica, promossa dal Cai, che fa rivivere gli anni dell'alpinismo eroico, tanto ricco di imprese clamorose e di protagonisti leggendari.

La Biblioteca nazionale del Cai, inserita nel Museo del Monte dei Cappuccini di Torino, ha dedicato uno dei suoi martedì (26 aprile) ad Ortensia (Nini) Pietrasanta, compagna di cordata, e nella vita, del grande alpinista Gabriele Boccalatte, con il quale aprì difficili e grandiose vie nelle Alpi occidentali. All'appuntamento culturale sono intervenuti noti esperti di storia e di letteratura dell'alpinismo: Gian Luigi Montessor, Roberto Serafin, Irene Affentranger e Dante Colli. Tre brani, scelti tra gli scritti di Gabriele e Nini, sono stati inseriti fra i vari interventi ed interpretati dall'attrice Silvia Elena Montagnini. Le descrizioni alquanto asciutte, tecniche e sprigionanti una sobria suspense – tratte dal testo di Gabriele – sono state alleggerite e rischiarate dalla prosa ispirata ed appassionata di Nini:

«... un mio giovane ed abile compagno, che la salita aveva studiato con ansioso amore, me ne espose il progetto e me l'offrì come un magnifico dono... Nessuno era più passato da quella via; ed ora eravamo soli a risvegliare quelle rocce dal secolare letargo, a destarvi echi di passi, mormorii di parole, brevi aneliti di vita. Con noi palpitavano al sole tenui e gracili fiori che... come noi, staccati quasi dalla materia, sembravano vivere la vita dei nostri spiriti...».

L'intervento centrale, e più coinvolgente, è stato affidato ad Irene Affentranger, che da alpinista autentica, colta e sensibile, e soprattutto donna, ci ha confidato che interessandosi a Nini Pietrasanta si è ritrovata nel pensiero del grande Goethe, per quanto egli descrive nelle *Affinità elettive*, circa i legami instauratisi tra persone nate in luoghi e tempi diversi.

«Così è stato anche per me – confessa l'Affentranger –... Ad un tratto Nini mi è venuta ancora più vicina, l'ho sentita sorella e partecipe di sensazioni nuove, di avventure a lungo sognate».

Nella parte conclusiva dell'incontro sono stati proiettati brevi filmati d'epoca (interessantissimi e toccanti) in cui si vedono in piena azione, su roccia e sugli sci, i protagonisti di quell'epoca straordinaria: Nini e Gabriele, Gervasutti, Chabod e i compagni della prestigiosa Scuola militare di alpinismo di Aosta.

L'ultima sorpresa riservataci da questo incontro culturale è stata la presentazione del distinto signore che aveva commentato i filmati. Il suo nome? *Lorenzo Boccalatte*, il figlio di Nini e Gabriele. Aveva appena un anno quando, il 24 agosto 1938, all'Aiguille de Triolet, suo padre morì sotto una scarica di pietre. Conserva nitide e care memorie della madre; in particolare ricorda che non cercò mai di pubblicare i manoscritti di Gabriele. Ma il tempo è galantuomo: ci riuscirono i suoi estimatori.

Sergio Marchisio
Sezione di Torino



Il 3V, Sentiero delle Tre valli bresciane

Nel panorama delle *Alte Vie* quella del 3V (così abitualmente viene indicato il *Sentiero delle tre valli*, dedicato a Silvano Cinelli) è una presenza singolare e atipica per struttura e storia (ormai trentennale, quest'ultima). Singolarità e atipicità, si è detto, trattandosi di un lunghissimo itinerario (circa 150 km) di media/bassa quota con partenza e arrivo ... in città, a Brescia. Il percorso si snoda lungo l'intero crinale spartiacque che separa la valle Trompia dalle valli limitrofe: valle Sabbia (e la tributaria valle del Caffaro) a est e a nord; bassa valle Camonica e Sebino a ovest. Un ideale "ferro di cavallo", perciò, che va ad abbracciare le tre valli bresciane collegandole strettamente al capoluogo. La realizzazione del 3V costituì una sorta di *record* forse irripetibile: esattamente nove mesi dal primo "tavolo di studio" al completamento e al percorso inaugurale, grazie al lavoro congiunto di un inedito sodalizio di ventuno società e gruppi della città e della provincia.

Fu infatti alla fine del 1980 che, stimolati da una triade di "padri fondatori" (Tullio Cremonesi, Renato Floreancigh e Silvano Cinelli), attorno al tavolo si misero i rappresentanti del piccolo universo bresciano della "passione alpina" per discutere il progetto e assumere l'impegno. La cosa incredibilmente funzionò, le società si divisero lavoro e ... vernice, nessuno barò o si tirò indietro e fu così che nell'arco di pochi mesi venne portato a termine l'intero tracciato, col risultato che nell'agosto del 1981 una nutrita comitiva, con i protagonisti dell'operazione, i collaboratori e molti normali escursionisti (anche famiglie intere) incuriositi dal rilievo dato all'iniziativa dagli organi d'informazione locali, condusse a termine la traversata inaugurale.

Fu un'inaugurazione dai risvolti drammatici e luttuosi, con la morte improvvisa (in sonno, nella notte tra terza e quarta tappa; autentico fulmine a ciel sereno) di Silvano Cinelli che dell'intera operazione 3V si era assunto il coordinamento.

Quali le motivazioni di un itinerario in compromesso tra l'idea di "sentiero per tutti" (senza esagerare) e quella di "Alta via" di tipo classico?

Era, quella, un'epoca di grande entusiasmo (per molti versi tardivo, in confronto ad altre realtà limitrofe) sul fronte della segnalazione di itinerari sulle montagne bresciane: infatti solo una dozzina di anni prima era partita con l'Adamello la prima operazione organica di realizzazione di una rete escursionistica con un'Alta Via (*Sentiero n. 1*) cui facevano corona decine di itinerari di collegamento. Sull'onda di quella novità, era nata subito dopo anche l'Alta Via Camuna (o *Sentiero n. 2*), pure corredata di una rete di itinerari "ancillari". Di seguito altre iniziative strettamente locali si aggiunsero, all'insegna di genuino fervore o, a volte, di entusiasmi di corto respiro.

La nascita del 3V si inserì a pieno titolo in questo clima complessivo, e con molto merito in più, dato il vasto coinvolgimento di forze e il forte coordinamento. Doveva essere l'Alta Via n. 3 delle montagne bresciane, ma tre erano anche le valli interessate e così fu "3V" o "TreVi".

Dal punto di vista del mantenimento un tracciato di questo tipo possiede però aspetti di problematicità, a causa di due tipi di invadenza: della vegetazione e ... dell'uomo, soprattutto nei tratti vicini ai centri abitati (arbitrarie modifiche di tracciato, cementificazione, ecc.). Da non dimenticare inoltre che a queste basse quote i supporti della segnaletica (muri, pietre, rocce, piante e altro) sono generalmente impregnati di patine vegetali. Ne deriva un'ampiezza, una costanza e una continuità di impegno fuori misura per il ristretto manipolo di persone che ancora trent'anni dopo continuano il lavoro, ma finora la cosa ha funzionato.

Accanto al tracciato-base sono presenti in alcuni casi delle "varianti basse" proprio allo scopo di evitare, per i meno allenati ed esperti, tratti faticosi o marginalmente "difficili"; come pure sono in atto "varianti alte", che rispondono alla logica opposta di consentire l'alternativa di un percorso più "aereo" e panoramico, anche se più impegnativo.

In ogni caso, di montagna si tratta e la prudenza – come si sa – è una compagna di strada preziosa.



Segnaletica sul Sentiero delle 3V bresciane.

Vita, storia e tradizioni in montagna

La fatica della montagna emerge come filo conduttore del Film Festival della Lessinia

A guardare la selezione di film presentati a Bosco Chiesanuova in occasione della XVII edizione del Film Festival della Lessinia si scorge un sottile filo conduttore che tiene insieme i documentari e i film più significativi. Spesso quelle opere che non sono rientrate nelle maglie dei verbali della giuria internazionale e delle giurie dei premi speciali. Sta alle giurie stilare la lista dei vincitori, assegnare i riconoscimenti ai film che entrano tra quelli che il Festival della Lessinia ricorderà nel proprio albo d'oro. E nel 2011 ha trovato unanime riscontro la decisione della giuria internazionale, con quella del pubblico e con quella di un'altra particolare giuria, quella dei detenuti del Carcere di Verona. Il film *Vertige d'une rencontre* di Jean-Michel Bertrand si è aggiudicato infatti il Premio del Parco Naturale Regionale della Lessinia per il miglior documentario naturalistico, il premio del pubblico e il premio speciale della giuria di detenuti. Significa che il valore di questo documentario non può essere negato. E lo ritroviamo in quel filo conduttore di cui si diceva: la fatica. Qui c'è la fatica di un appassionato ricercatore di immagini e di suoni a catturare la vita degli animali selvatici, le aquile in particolare, con lunghi, estenuanti, pazienti appostamenti che il regista-protagonista conduce da anni. Se si va alla ricerca della fatica non si può dimenticare quella dei coniugi registi Anne ed Erik Lapied, autori di un altro splendido documentario che ha meritato la Lessinia d'Oro: *Voyage au bout de l'hiver*. In questa opera, dove vengono sintetizzati anni di riprese e di ricerca, alla fatica dei registi nel girare in condizioni estreme, nei lunghi e gelidi inverni, si aggiunge la fatica degli animali. Le immagini degli stambecchi in difficoltà a muoversi, immersi nei metri di neve che hanno coperto il Gran Paradiso nell'inverno 2009/2010, avranno certamente influito nel toccare le corde della giuria. Immaginiamo che avranno impressionato Fausto De Stefani, che ne era membro, che da anni dedica passione ed energia con Mountain Wilderness per la salvaguardia del patrimonio naturale di questo pianeta. E non solo. Il suo incontro al Film Festival per parlare dei progetti a favore dei bambini del Nepal ha riempito un pomeriggio straordinario. Ma commenti di entusiasmo per il film vincitore sono giunti all'unanimità

da tutti i giurati: Martin Kaufmann, del Cineclub di Bolzano, la regista bulgara Adela Peeva, il giovane regista marocchino Yassine El Idrissi e la regista cuneese Marzia Pellegrino. Ritroviamo nei premi della giuria di quest'anno un equilibrio di scelte tematiche e stilistiche. La rosa dei film premiati ha dato risalto alle opere di maggior valore. Ci sono però dei film che, senza sorpresa, non sono entrati tra i vincitori ma che si inseriscono in questo particolare sguardo della fatica di vivere in montagna. Ci riferiamo a *Nomadi* del russo Rodion Ismailov che narra dell'estenuante transumanza di un gruppo di uomini e animali nelle valli e fin sulle montagne dell'Azerbaijan. Un viaggio così tremendo da mettere a rischio la sopravvivenza sia dei pastori che delle pecore. Il documentario non risparmia nulla: gli animali esausti, le carcasse sbranate dai cani, gli sgozzamenti per dare cibo ai pastori. Ancor più duro è il mongolo *Zud*. *Cold Symphony* di Buyanbadrakh Markhaakhuu dove ci viene mostrata la Mongolia del gelido inverno 2009 /2010, con milioni di animali morti di freddo. Di fatica parla anche *Mont* di Sylvia Rothe, anch'esso fuori dalla lista dei premiati. Qui la fatica che viene raccontata è quella di ragazzi e ragazze svizzeri che, grazie al progetto Timeout e al lavoro in fattoria, ritrovano un senso per uscire da esperienze di droga, alcool, criminalità. E la presenza in sala, dopo la proiezione, di Vreni, la contadina che gestisce questa fattoria, e di Severin, uno dei ragazzi ospiti, ha suscitato uno degli applausi più lunghi ed entusiasti del Festival. Applauso pari a quello tributato al piccolo Jakob, protagonista del film tedesco *Die Sennerin und ihr Sohn* di Matti Bauer vincitore del premio speciale della Fieragricola per il migliori film che documenti l'allevamento in montagna.

Da *Dem Himmel ganz nah*, stupenda pellicola in b/n del tedesco Titus Faschina (Premio Faschina Provincia di Verona).



Tornando ai premiati, la Lessinia d'Argento è stata assegnata, inaspettatamente, a un film irlandese girato in Transilvania: *Off the beaten track* di Dieter Auner. Albin Creta, il giovane protagonista, vede partire la propria madre per l'Ovest-Europa in cerca di lavoro, mentre lui rimane a governare le sue pecore. Nelle lacrime al vedere la partenza della madre c'è la verità di questo Film Festival: raccontare la realtà del vivere sulle terre alte. E un altro documentario, che nei giorni del Festival si dava per vincitore del Gran Premio, racconta di un'altra famiglia "lassù". Il tedesco Titus Faschina ha portato a Bosco Chiesanuova, vincendo il Premio della Provincia di Verona, un'opera dalla magnificente fotografia in bianco e nero con un titolo che forse ha dello scontato *Dem Himmel ganz nah (Vicino al cielo)* ma che non è fuori luogo se lo si confronta con quell'angolo di Carpazi dove vivono Dimitru Stanciu e la sua famiglia. Senza mezzi meccanici, con carretto e cavallo, sono gli ultimi a vivere così. Ma vien da pensare che ogni anno al Film Festival della Lessinia si parla degli ultimi. Ne raccontò per primo Gianfranco Bini con le sue fotografie nello splendido volume *Lassù gli ultimi* che nel 1973 impressionò il "mondo della montagna", o almeno quel mondo fatto di registi, fotografi, scrittori, giornalisti, ricercatori, appassionati che gira intorno alla montagna. Ebbene, c'è da smentire, o almeno da ricrederci, sulla parola ultimi. Ogni anno, in Lessinia, ritroviamo storie di uomini e donne che vivono in montagna e che qualcuno definisce "gli ultimi". E siamo convinti che non lo sono.

C'è stata anche la fatica dei montanari a trovare una donna disposta a vivere in alto. È quella dei tre fratelli serbi di *Selo Bez Zena* di Srdjan Sarenac e dei quattro pastori di *Marysina Polana* del regista polacco

Grzegorz Zariczny che ha meritatamente ricevuto il premio del Festival per il miglior film di un regista giovane. La sua è una narrazione pulita, ironica e tuttavia rispettosa dei protagonisti che, lungo l'estate in malga, non fanno altro che parlare di donne, sempre e solo di donne. Di vita di coppia ci parla invece il film *Smolarze* di Piotr Zlotorowicz, vincitore del Premio della Regione Veneto, con un breve e delizioso ritratto di marito e moglie carbonai, sulle montagne della Polonia. E si può dire che la Polonia, insieme con la Turchia, sono state quest'anno protagoniste di molti bei film. Molte opere provenienti da questi paesi sono state lasciate fuori durante il lavoro della commissione di selezione che ha preso in esame 232 film provenienti da 40 paesi. Completano la rosa dei vincitori il film brasiliano *The Broken Moon* di Marcos Negrão e André Rangel che conquista il premio del Curatorium Cimbricum Veronese con un'altra storia che dice della difficoltà di vivere sulle montagne himalayane del Changthang dove i cambiamenti climatici stanno prosciugando i fiumi. Infine l'unico film italiano premiato, *L'età della pietra* di Federico Betta e Alessandro Genovese, spietata denuncia delle contraddizioni del settore delle cave di porfido in Trentino. Meritava forse un riconoscimento *Sentire l'aria* di Manuele Cecconello, autore che sta regalando alla così detta cinematografia di montagna documentari di un solido linguaggio stilistico, come quello che racconta la storia del sedicenne Andrea e della sua scelta, ancora una volta faticosa, di mollare la scuola per andare a fare il pastore. Fino a qui il concorso e i film premiati, ma la XVII edizione del Film Festival della Lessinia, che si ricorderà come una delle più affollate, con sale piene anche nelle proiezioni di mezzanotte e con la rinnovata Piazza del Festival sempre gremita, è stata segnata da eventi speciali di cui non si può non dare conto. La proiezione 3D del nuovo film di Werner Herzog *Cave of Forgotten Dreams*, l'omaggio ai boschi in occasione dell'Anno Internazionale delle Foreste, con l'apprezzata proiezione de *Il segreto del bosco vecchio* di Ermanno Olmi e una sezione del tutto nuova e inaspettata che il Festival ha intitolato "Le montagne di mattoni" in cui è stato svolto un singolare paragone tra la montagna e i grattacieli, a percorrere l'innato desiderio dell'Uomo a salire verso l'alto. In questo senso il classico di Luis Trenker, *Der verlorene Sohn (Il figliuol prodigo)* ha bene esemplificato questa metafora. Il viaggio del protagonista a New York è il desiderio di scalare la montagna più difficile, quella

Da Voyage au but de l'hiver, dei coniugi Anne e Erik Lapiéd, vincitore del festival con il Lessinia d'oro.



della propria vita. Il Film Festival della Lessinia si era aperto in anteprima venerdì 19 agosto con la proiezione del film muto del 1923 *Safety Last* di Harold Lloyd, sulle note travolgenti della musica dal vivo di Michael Lösch e del suo quartetto jazz. E anche qui abbiamo ritrovato la fatica, se pur per sfida, di una esilarante scalata di un grattacielo. L'ovazione più grande del Festival è stata tributata a Gloria De Antoni, presente in sala alla proiezione del suo *I sentieri della gloria, in viaggio con Mario Monicelli sui luoghi della Grande Guerra*. Un applauso tributato al commosso ricordo del grande regista. Il film di Gloria De Antoni era inserito nell'omaggio al Friuli Venezia Giulia, organizzato dal Film Festival della Lessinia insieme con il Veneto Film Festival, di cui faceva parte anche il nuovo film di Tullio Bernabei, *Grottenarbeiter* dedicato alle esplorazioni del fiume Timavo sotterraneo. Vorremmo infine ricordare i numeri di questa edizione. Sono stati presentati in Lessinia 57 film provenienti da 26 paesi con 33 anteprime italiane. Segno che il Film Festival non è più contenitore che raccoglie opere provenienti da altri Festival ma che si pone, grazie alla sua ricerca in tutto il mondo, come punto di riferimento per chi voglia occuparsi della così detta cinematografia di montagna. Lo ha dimostrato anche una ricerca condotta recentemente dall'Università di Padova. La finestra sui film di montagna per bambini, sezione che quest'anno ha avuto una esplosione di pubblico, completa un impegno che non ha più bisogno di essere ribadito: parlare di vita in montagna in tutti i suoi aspetti e modi. Gli eventi letterari del 2011, tra cui l'incontro con Alexis Bétemps, primo vincitore del Premio Mario Rigoni Stern con il quale il Film Festival della Lessinia ha aperto un gemellaggio, sembrano suggerire una strada sempre più aperta anche nel filone libri. Davanti al Film Festival della Lessinia, che nel 2012 compirà la maggiore età, si apre ora la strada della ricerca di finanziamenti e di sostenitori in tempi in cui la qualità della proposta culturale non è valutata e non viene sostenuta adeguatamente come tale. E quest'ultima sarà certamente la strada più faticosa che il Festival ha da percorrere.

Alessandro Anderloni

È stato inaugurato sabato 20 agosto Sul versante italiano del Gran S. Bernardo un rifugio dedicato a Pier Giorgio Frassati È una nuova struttura dell'Operazione Mato Grosso

La notizia era un invito a "giocare in casa", in quanto l'alta valle del Gran San Bernardo, dove sabato 20 agosto si sarebbe inaugurato il rifugio Pier Giorgio Frassati, veniva a trovarsi a "quattro passi" da casa mia. E così la mia presenza la ritenevo d'obbligo, sia per la dedizione della struttura a un socio che con la sua santità ha reso onore al nostro sodalizio, il Beato Pier Giorgio Frassati appunto, sia per il desiderio di un contatto più diretto con l'organizzazione che l'ha progettata e realizzata, del resto ben nota a Giovane Montagna per la *Escuela de Alta Montana Don Bosco en los Andes*, promossa a Marcarà nella Cordillera Blanca. Non nuova a queste iniziative l'*Operazione Mato Grosso*, avendone già alle spalle altre dieci nelle Alpi italiane. Trattasi di una rete di rifugi finalizzata a sostenere l'impegno missionario avviato in Perù, una quarantina d'anni fa, dal salesiano Ugo De Censi, che via via s'è capillarmente inserita nel territorio andino con iniziative, le più varie, di alta funzione sociale.

Una presenza che Giovane Montagna aveva direttamente sperimentato ancora nel 2003, quando fu organizzata, a cura della nostra commissione centrale d'alpinismo, la spedizione andina, sulla scia che Valerio Bertoglio, socio della sezione di Torino, aveva aperto mettendo a disposizione di don De Censi la propria primaria esperienza, per sostenere la scuola permanente d'alpinismo, finalizzata ad offrire un possibile sbocco professionale a giovani leve locali, potenzialmente dotate.



Sulla grande comba durante la Messa. Sullo sfondo il complesso del nuovo rifugio.

Questa è appunto la cronaca della mia salita, effettuata con alcuni amici alla Comba des Merdeux a quota 2540, nell'alta valle del Gran San Bernardo, sabato 20 agosto. Impressionante la partecipazione, anche istituzionale. I presenti, attorno all'altare, potevano essere valutati vicino al migliaio. La ragione di tale coralità si spiega con la simpatia con la quale privati e operatori pubblici valdostani hanno circondato l'iniziativa, nel corso dei quattro anni di cantiere, che ha visto alternarsi all'alpeggio di *Tza di Merdeux* (m 2273) nei settimanali campi di lavoro, circa 2000 giovani. La Messa è stata concelebrata, nella vasta conca di fronte al rifugio, da cinque sacerdoti, alcuni appositamente giunti dalla loro terra di missione in America latina. Nel corso d'essa è stato letto un messaggio di don Ugo De Censi, carico di un carisma tutto speciale, che spiega il coinvolgimento di moltissimi giovani nella proposta dell'*Operazione Mato Grosso* e della sua ramificazione in molte diocesi. Del resto il segreto di questa risposta sta nella capacità di saper chiedere ai giovani un impegno di solidarietà diretta, in controtendenza a percorsi esistenziali di comodità. Uno dei celebranti, don Nicola Corigliano, anche lui impegnato in America latina, ha motivato nel corso dell'omelia la dedizione del rifugio a Pier Giorgio Frassati: «*S'è voluto dedicare il rifugio al Beato Pier Giorgio Frassati perché la sua personalità racchiude tre aspetti comuni con l'OMG. Come noi teneva all'amicizia, amava la montagna ed era attento alle necessità dei bisognosi*».

Dopo la Messa sono seguiti gli interventi: quelli dei coordinatori dell'OMG, che hanno illustrato l'opera e quelli ufficiali numerosi e del resto tutti spiegabili con la simpatia con cui il progetto è stato accolto in valle. Il rifugio è posto su un promontorio, sopra alcuni laghetti, nella Comba des Merdeux,

un vallone sotto le cime del Mont Tapie (m 3009), del Monte Belle Combe (m 3082) e del Col Tapie (m 2871), La zona è importante e strategica, poiché è situata vicino al bivio, tra gli itinerari dell'Alta Via n.1 della Valle d'Aosta e del Tour du Gran Saint Bernard. Il rifugio consente di dimezzare la tappa da Bosse (da dove inizia l'Alta Via n.1) al rifugio Bonatti in Val Ferret (normalmente della durata di 7/8 ore), ma anche la semplice escursione fino al rifugio (in circa 3 ore) è pienamente appagante, essendo la zona molto suggestiva.

Enea Fiorentini, Aosta
Sezione di Roma

I 140 anni delle guide alpine di Cortina

Ha avuto particolare successo la manifestazione delle Guide alpine del Veneto, tenutasi il 15 agosto a Cortina d'Ampezzo in concomitanza dei 140 anni di attività di quelle guide cortinesi. Tanta la partecipazione, sia locale che di villeggianti e turisti. Le guide rappresentano una componente sostanziale nella storia dell'alpinismo. Professionisti che oltre a sostenere e trasmettere cultura dell'ambiente montano e conoscenze tecniche, scientifiche e didattiche, danno sicurezza a quanti desiderano praticare un alpinismo sobrio, lontano da pericoli ed avventure. Il prestigioso evento ha avuto inizio nel tardo pomeriggio.

Il corteo formato dalle guide e dai rappresentanti delle Associazioni ha sfilato lungo il Corso Italia e dietro il Corpo musicale di Cortina fino a Piazza Venezia dove era allestito un palco per la manifestazione.

Ha parlato sul valore delle guide il presidente del Collegio veneto De Nes, infine la consegna di un attestato di merito per l'impegno professionale, per l'attività alpinistica e i valori testimoniati alle Guide emerite da parte del presidente del Collegio nazionale delle Guide alpine Sertorelli, del presidente del Club Alpino Italiano del Veneto Bertan, del nostro presidente nazionale Tita Piasentini e dell'assessore al Turismo di Cortina Hubert.

Un attestato di "Guida alpina ad honorem" è stato consegnato al socio CAI e Giovane Montagna Bepi Casagrande, giornalista e alpinista.

È intervenuto alla fine con parole di benemerita nel campo delle guide e l'importanza di questi eventi il presidente generale del Cai Umberto Martini.



Giornata di festa per l'inaugurazione del Sentiero P.G. Frassati del Trentino

Un'altra stella s'è collocata nel firmamento dei *Sentieri Frassati*, domenica 10 luglio, con l'inaugurazione del lungo percorso trentino (95 chilometri) svoltasi in una splendida giornata di sole presso il santuario della Madonna di Caravaggio in Deggia, sopra lo scenografico borgo di San Lorenzo in Banale.

C'erano tutti i rappresentanti regionali dei Sentieri già ufficializzati e pure quelli della Puglia, la cui inaugurazione sarebbe seguita a breve (il 4 settembre) e quelli della Provincia autonoma dell'Alto Adige, che è stata invece fissata per l'estate del prossimo anno.

E con queste delegazioni uno stuolo di presenze istituzionali, associative e private. Il presidente della Provincia, Lorenzo Dellai, il vice presidente generale del Cai, Goffredo Sottile, il presidente della Sat, Piergiorgio Motter e il presidente centrale di Giovane Montagna, Tita Piasentini. E poi i sindaci delle località interessate dal lungo percorso, che si snoda da Arco, santuario della Madonna delle Grazie, fino all'eremo di San Romedio.

La Messa è stata officiata dall'arcivescovo di Trento, monsignor Luigi Bressan, la cui omelia è stata dedicata al rispetto del Creato e a uno specifico ricordo della figura del Beato Pier Giorgio Frassati. Ha fatto poi seguito la cerimonia delle acque e il taglio del nastro effettuato da Nella Gawronska, nipote del Beato.

La Sat, sostenuta da migliaia di soci, ha fatto, come nelle aspettative, le cose in grande: tanta gente e perfetta organizzazione. Merita un vivo grazie.

Andrea Ghirardini
Sottosezione P.G. Frassati



Un frutto maturato sul terreno della tenacia e della pazienza

Molti media hanno salutato l'inaugurazione del "Sentiero Frassati" del Trentino mettendo in risalto la particolare lunghezza del percorso che lo fa il "Sentiero Frassati" più lungo d'Italia. Non dispiace questa sottolineatura perché comunque racconta della varietà di questi tracciati che spaziano tra brevissime escursioni di qualche ora (come in Toscana e in Umbria) e lunghi trekking di più giorni (come già in Veneto e ora appunto in Trentino).

Tale ricca varietà di percorsi è senza dubbio uno dei "segreti" del successo di questo progetto, perché dice della libertà che ciascuno ha avuto nel pensare e proporre nella propria regione un cammino che, nella evidenziazione di particolari aspetti naturalistici, storici e religiosi del territorio, fosse sicuramente sostenibile sia nella fase progettuale iniziale che nei successivi aspetti gestionali. Non essendoci mai stata una regola fissa sullo sviluppo minimo o massimo dei percorsi ci si è potuti muovere liberamente a seconda di come le idee cominciavano a maturare nelle menti dei "pionieri" del progetto sul territorio e mai è stata mossa alcuna eccezione sulla scelta del tracciato, corto o lungo che fosse.

Ma del *Sentiero* del Trentino è da evidenziare un altro "record" di lunghezza, che non riguarda lo sviluppo del percorso bensì il tempo che c'è voluto per arrivare ad inaugurarlo: sono infatti trascorsi ben undici anni da quando Roberto Bombarda, consigliere provinciale del Trentino, stimolato da Roberto De Martin cominciò a prospettare l'idea di un "Sentiero Frassati" del Trentino in tre tappe, da Arco al santuario della Madonna di Deggia. Non ho mai voluto indagare sul perché questa prima idea tardasse ad arrivare in porto e mi sono solo limitato a tenere sempre desto il contatto con Roberto.



Da sx: il taglio del nastro e gruppo di giovani con vessilli di rappresentanza.

Ho sempre creduto che anche per questo progetto, così come per tanti altri accadimenti della vita, bisognasse avere la pazienza di aspettare che ogni proposta arrivasse al tempo debito di maturazione, senza forzatura alcuna. Del resto, come spesso ho raccontato, la stessa idea iniziale dei "Sentieri Frassati", partorita nel 1990 non aveva forse richiesto ben sei anni per arrivare a quella prima inaugurazione nella mia Campania il 23 giugno del 1996? Ecco allora rivelato un altro piccolo "segreto" del successo di questo progetto, che è un equilibrato mix di tenacia e pazienza: la grande ramificazione territoriale del Club Alpino Italiano avrebbe potuto consentire che in un solo anno in ogni regione d'Italia potesse esserci un sentiero dedicato a Pier Giorgio Frassati ... ma evidentemente lo spirito di quest'idea era quello di lanciare sommessamente una proposta, semplice, delicata, ad alto rischio di essere equivocata, ed attendere con pazienza che pian piano si accendessero i lumi della condivisione, coltivando tenacemente la certezza che tutto ciò, piano piano, sarebbe accaduto in ogni regione d'Italia ... e così è stato.

In particolare, in Trentino la lunga attesa è stata apportatrice di una più ampia maturazione dell'iniziale idea, che ha portato non solo ad un allungamento del percorso fin su al santuario di San Romedio, ma anche a fissarne l'inaugurazione ad un momento temporale in cui, consolidatasi la conoscenza del "Sentiero di San Vili", da Trento a Madonna di Campiglio, il "Sentiero Frassati" così più ampiamente sviluppato si proponesse come il "braccio verticale" di un'ideale croce anticipata da quel primo "braccio orizzontale", tutto ciò sottolineato, non certo a caso, col fissare la recente inaugurazione proprio a San Lorenzo in Banale, nell'esatto punto in cui a me piace pensare che si siano incrociate, simbolicamente ... tenacia e pazienza.

Antonello Sica

Coordinatore nazionale del progetto



La presenza pure di
Giovane Montagna.

Lettere alla rivista

Papa Ratti nel ricordo di Charles Goz

Caro direttore,
a proposito del tuo articolo: *Achille Ratti, il prete alpinista che diventò papa*, apparso sul numero ottobre-dicembre 2010, mi piace qui riportare un aneddoto col quale mi sono imbattuto nelle mie ricerche. È raccontato da Charles Gos, l'alpinista svizzero (l'autore de *La nuit des Drus* per intenderci) che fortunatamente riuscì ad incontrare personalmente S.S. Pio XI. Eccone il racconto: «Nel corso di un giro di conferenze in Italia nel 1935, avendo parlato a Roma, ebbi il grande privilegio di essere ricevuto in udienza privata dal Santo Padre, Pio XI, il quale, come si sa, aveva praticato l'alpinismo nella sua gioventù, quando era semplicemente il sacerdote Achille Ratti. La dura conquista della parete di Macugnaga e la prima traversata del Grenzsattel (chiamato anche il Colle Zumstein, 4.452 metri) con l'amico don Luigi Grasselli e le guide Joseph Gadin e Alessio Proment facevano parte delle sue numerose e grandi scalate. Con parole indimenticabili il Santo Padre mi raccontò la sua notte al bivacco sulla cresta del Monte Rosa (30 luglio 1889) raggiunto dalla sua cordata molto tardi, dopo aver vinto i terribili pendii ghiacciati. Ai suoi piedi nelle tenebre e sotto le stelle, nascevano i primi curvi ripiani del canalone... (ovviamente il Canalone Marinelli, n.d.a.). Dopo un'udienza che si prolungò per un'ora, il Santo Padre, prima di congedarmi si diresse verso un tavolino. Spostò qualche oggetto sacro e mi disse con semplicità: "Guardi". Io guardai e vidi con sorpresa, appoggiata ad un libro, una piccola fotografia che rappresentava un rifugio in pietra addossato ad una roccia, sul fondo l'obliquo biancore di un canalone striava il pendio. "La capanna Marinelli" gridai, "la Capanna Marinelli - assenti il Papa - una delle mie prime notti trascorse in alta montagna e di cui conservo il più caro ed il più bel ricordo." Cordiali saluti.

Tommaso Magalotti

*Caro Magalotti,
grazie per la condivisione del nostro cammino, gratificati davvero, venendo essa da chi ha la montagna nel cuore e la vive con forte identità, anche d'artista.*

La testimonianza di Charles Gos (una vera chicca d'archivio) ci fa sentire ancora più vicini al Papa alpinista. Pensare che a mo' di segnalibro tenesse sul tavolino la foto della capanna Marinelli dice quanto la montagna rappresentasse per lui entro le mura severe dei palazzi vaticani e che riandare ad essa era sicuramente il modo per alleggerire il carico (non lieve) del pontificato.

Il rapporto di Pio XI con Giovane Montagna ha pagine importanti. Ne ho accennato nel mio scritto, ma v'è tanto ancora da esplorare. Ad esempio l'udienza straordinaria di domenica 12 giugno 1932 e il rilievo eccezionale datole dall'Osservatore Romano, supera di gran lunga la realtà del nostro sodalizio, per assumere il ruolo di un messaggio chiaro rivolto al Regime nel contesto della politica intimidatoria nei confronti dell'associazionismo cattolico.

La salvaguardia del Creato: un impegno che è di tutti

Caro direttore, vi seguo attraverso il sito che ho incrociato da un paio d'anni e sono invogliato a dirLe che mi ritrovo (anche se non sono figlio di una "terra alpina") nelle posizioni di Giovane Montagna, a riguardo di talune problematiche di fondo. Mi riferisco, per entrare nel concreto, alla Conca di Cheneil e poi anche al dibattito sull'acqua, "bene di tutti", sensibilizzato a quest'ultimo tema da testimonianze di prima mano di amici missionari in sud America.

Considerata questa vostra sensibilità vorrei intrattenerLa su un problema ambientale di livello mondiale, quello della plastica, che sta gradualmente ricoprendo terre e mari. Si dice che il 90% dei rifiuti galleggianti in mare siano costituiti da plastica. Si dice anche che nei mari vi sia il 5% della plastica prodotta da sessant'anni a questa parte. Credo possa bastare. Dove andremo mai a finire? Che dire poi delle "isole di plastica" in Oceano Pacifico, vaste come intere province italiane (documentate da inconfutabili servizi fotografici) e dei guai che questo materiale provoca alle specie marine?

Voi vi occupate di montagna, ma anche il mare è una componente della natura. Sono certo che comprenderà questo mio sfogo.

Nicola Mazzucco
Regalbutto (En)

Caro amico,

Lei ci coinvolge in temi che superano di gran lunga la nostra "scienza"; però più che

impreparati ci sentiamo impotenti di fronte a un problema, che investe il pianeta. Ma non vogliamo con ciò esimerci dall'affrontarlo, appunto come utenti del pianeta.

Perché non viene affrontato dai "reggitori delle nazioni" lo sconsiderato uso delle risorse naturali e quindi del loro distorto impiego?

Probabilmente non per una mancanza di soluzioni pratiche, quanto dai condizionamenti dei paesi avanzati e dalla tolleranza di quelli emergenti, per i quali prioritari sono i consumi. E di rimando in rimando la situazione si aggrava. EccoLe alcuni dati, drammatici nella loro crudezza. Essi ci dicono che nel comparto della produzione automobilistica esiste oggi un surplus mondiale di produzione pari a 1/3. 34 milioni su 94.

Ma un servizio condotto da Avvenire (avevo appunto messo da parte la pagina, per il contributo che la rivista ha desiderato dare in tema di CasaClima sul fascicolo 4/2010) ci dice che nel quindicennio intercorrente tra i censimenti agricoli del 1990 e il 2005 sono stati edificati 3 milioni di ettari di suolo: una superficie pari al Lazio e all'Abruzzo, in spregio alle regole di una responsabile politica urbanistica e agricola.

Il problema che Lei tocca è una componente di un altro, ancor più vasto e complesso, che pone in gioco il nostro futuro.

Si parla per questo di sviluppo sostenibile. C'è chi richiamandosi alle posizioni di Serge Latouche propone la "Decrescita felice".

Capisco scelte del genere, e ne apprezzo i contenuti, ma ritengo che la soluzione stia oltre le personali vocazioni. Diversamente si andrebbe verso scelte dirigistiche, ove i guai sarebbero maggiori dei benefici.

Credo che il ruolo importante l'abbia il "Governo delle nazioni". Ma la nostra società mondializzata è matura per politiche del genere?

Importante è parlarne, come stiamo facendo, e che l'onda della sensibilizzazione salga dal basso, dalla

voce della scienza e dai singoli, come noi.

E non restare poi prigionieri di logiche di personali comodità.

Così fosse, non vi sarebbe via d'uscita, e le isole di plastica, in mare e in terra ferma, sommergeranno le generazioni prossime future.

Grazie per averci stimolati a questa riflessione. Per quanto flebile la nostra voce si farà sentire.